

TEMPI PRESENTI

* *Alla vigilia del quarto anniversario dell'invasione russa, uno sguardo dall'interno della società di Kiev*

GUIDO CALDIRON

■ Quattro anni dopo. Alla vigilia dell'anniversario dell'invasione su larga scala del territorio ucraino, che il 24 febbraio del 2022 faceva registrare una ulteriore e drammatica escalation dell'ingerenza armata che Mosca aveva iniziato già nel 2014, le possibilità che tra i due Paesi si raggiunga una pace giusta sembrano ancora lontane. E l'evidente affinità ideologica, e di interessi, tra Trump e Putin non fa certo immaginare soluzioni che vadano nella direzione auspicata da Kiev. Questo, malgrado gli esiti della guerra descrivano già il profilo della più grande tragedia avvenuta in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale. Oltre 50mila tra morti e feriti tra i civili ucraini, 20mila bambini rapiti dai russi per essere «rieducati», di cui solo 2000 hanno fino ad ora fatto ritorno alle loro famiglie, centinaia di migliaia, se non oltre un milione di soldati caduti, specie nelle fila dell'esercito di Mosca, che il Cremlino tratta letteralmente come «carne da cannone»: numeri che moltiplicano quasi per dieci il già terrificante bilancio delle guerre che hanno insanguinato i Balcani negli anni Novanta dello scorso secolo.

AL DI LÀ DELLE CRONACHE dal fronte e dell'analisi di quanto si sta muovendo nella politica internazionale riguardo al conflitto, forse il modo più adeguato per soffermarsi a riflettere su questo terribile anniversario e su quanto ancora subiscono gli ucraini e le ucraine, è quello di dare voce ai loro sentimenti. Riannodare i fili non solo della memoria di quanto tragicamente avvenuto durante questi ultimi quattro anni, ma di una memoria di più lungo corso capace di inquadrare la resistenza all'invasione russa nel contesto di un processo di autodeterminazione e ricerca della propria, talvolta contraddittoria, identità che caratterizza questo Paese, al pari di molti altri già facenti parte dell'ex Impero sovietico, fin dalla caduta del Muro di Berlino nel 1989 o dalla dissoluzione dell'Urss nel 1991.

Perché, per comprendere fino in fondo quanto avvenuto a Kiev negli ultimi decenni, si deve probabilmente tener conto di un elemento che nel nostro Paese è stato evidenziato con grande precisione dallo storico Guido Crainz che, nel suo *Ombre d'Europa. Nazionalismi, memorie, usi politici della Storia* (Donzelli, 2022), ha invitato a riflettere sull'evidente esistenza di «due diversi Novecento» di cui sono rispettivamente eredi gli europei a seconda che siano nati nella parte occidentale piuttosto che in quella

«Alla fine degli anni Trenta Stalin uccise non solo il mio bisnonno, ma tutta la generazione di coloro che parlavano in ucraino, scrivevano in ucraino, si pensavano ucraini»



La vita quotidiana in una città ucraina colpita dai bombardamenti russi. Foto Ap

Dolorosi frammenti di memoria ucraina

Lecture che iscrivono la guerra nell'ambito dell'intera storia del Paese

orientale del Vecchio continente. Coloro che sono cresciuti all'ombra del Muro, pare «abitano tempi e non solo spazi intimamente diversi», suggerisce Crainz, evidenziando come centrale in questo contesto possa risultare il rapporto e il modo con cui si guarda alla Russia, il Paese che ha dominato, fino ad incarnarne il volto e l'anima, il Novecento dell'Europa orientale. Così per l'Ucraina, arrivata all'indipendenza nel 1991, il confronto con Mosca, la memoria della lunga oppressione, le difficili relazioni anche prima del 2014, costituiscono un elemento centrale della ritrovata identità nazionale.

NON È UN CASO che nel suo intenso memoir, *L'album blu* (Bompiani, pp. 396, euro 20), che esce alla vigilia di questo quarto anniversario dell'invasione, Yaryna Grusha, traduttrice in italiano di testi classici e contemporanei ucraini e titolare del corso di Lingua e Letteratura ucraina alla Statale di Milano, racconti di come «la rivoluzione» di Kiev si sia compiuta, attraverso più tappe e nell'arco di un ventennio, ridefinendo prima di tutto la relazione tra il Paese e la Russia. In una sorta di romanzo di formazione, dove alla crescita della giovane protagonista, l'autrice è nata nel 1986, corrisponde il risveglio, talvolta doloroso, dell'Ucraina intera, ad ogni pagina una nuova foto viene aggiunta per costituire un album di famiglia dove i profili personali finiscono per confondersi con il destino collettivo. I ricordi degli attivisti delle ultime generazioni traggono

così ispirazione da una memoria iscritta nella Storia del Paese. Come indica la stessa scrittrice che racconta di come «alla fine degli anni Trenta, Stalin, a capo del Partito comunista sovietico, uccise non solo il mio bisnonno, ma tutta la generazione di coloro che parlavano in ucraino, scrivevano in ucraino, si pensavano ucraini». Un'intera generazione che stava lavorando alla rinascita della cultura ucraina, oppressa dai tempi dello zarismo rus-

so, «fu torturata a morte nelle prigioni o uccisa con un colpo sparato alla testa».

CON LO STESSO SPIRITO, che sembra legare il presente all'insieme delle vicende storiche locali, Grusha scrive che la tendopoli sorta nel 2014 nella Piazza dell'Indipendenza di Kiev per contestare il presidente filo-russo Yanukovich, e nota come Euro-Maidan, era stata organizzata dai manifestanti sull'esempio del «sidh cosacco», gli accampamenti dove si viveva tutti insieme

all'interno delle capanne. «Tra il Seicento e il Settecento, i cosacchi avevano dato vita ad una forma di stato sulla quale si basa l'idea moderna dell'Ucraina indipendente», afferma per altro Grusha che sceglie di aprire il suo libro proprio con le notizie che la mattina del 22 febbraio del 2022 le arrivarono da Kiev, a due ore di aereo da Milano, dove viveva ormai da tempo, con le bombe russe che cadevano sul suo corpo, «il corpo di quella città che era profondamente mia».

«LA GUERRA SEGRETA DI PUTIN» DI JESSIKKA ARO (NERI POZZA)

Una giornalista contro i troll del Cremlino

■ L'inchiesta della giornalista finlandese Jessikka Aro, già voce e volto della radiotelevisione di Helsinki e attualmente responsabile della comunicazione del sindacato Tehy, ruota intorno al disastro aereo di Smolensk che nel 2010 costò la vita a quasi cento persone, tra cui l'allora Presidente della Repubblica polacca Lech Kaczynski. Ma ciò che emerge dalle pagine di *La guerra segreta di Putin* (Neri Pozza, traduzione di Marcello Ganassini e Nicola Rainò, pp. 368, euro 22), ha più complessivamente a che fare con l'insieme delle «operazioni ibride della Russia contro l'Occidente», come recita il sottotitolo del volume.

ALL'INDOMANI delle rivelazioni sull'omicidio di Aleksij Navalny, il più noto tra gli oppositori di Putin, deceduto dopo trentasette mesi di sofferenze nel febbraio del 2024 nel carcere sibe-

riano di Kharp, sopra il Circolo Polare Artico, dove scontava una condanna a 19 anni di reclusione - cinque Paesi europei accusano il Cremlino di averlo ucciso ricorrendo ad un veleno letale, l'epibatidina, estratta dalla pelle delle rane freccia -, l'evidenza della guerra condotta da Mosca anche al di fuori dei campi di battaglia, è sotto gli occhi di tutti. Una realtà che aveva fatto parlare il reporter britannico John Sweeney de *Il killer del Cremlino*, come si intitola la sua indagine - edita in Italia da Newton Compton (pp. 320, euro 12,90) che descrive il «regno di terrore» costruito da Putin dalla guerra in Cecenia all'invasione dell'Ucraina passando per la violenta repressione di ogni voce critica interna.

Nel caso delle ricerche condotte da Jessikka Aro, la volontà di far luce sul caso dell'aereo presidenziale polacco che, pro-

veniente da Varsavia, il 10 aprile del 2010 si schiantò a terra mentre si apprestava ad atterrare nella fitta nebbia che copriva l'aeroporto russo di Smolensk - una tragedia attribuita ad un errore umano e che continua a dividere profondamente l'opinione pubblica polacca -, conduce a far emergere la ramificazione di un sistema che punta prima di tutto a diffondere fake news e propaganda travestita da informazione nel sistema dei media dei Paesi europei e più in generale occidentali.

PARTENDO DALLA POLONIA, la giornalista segue le tracce dei troll del Cremlino e della disinformazione russa attraverso i Paesi baltici, la Germania, gli Stati Uniti e fino all'Africa. Alle scoperte inquietanti, si accompagna da parte sua la preoccupazione sul fatto che tale minaccia non sia pre-abbastanza sul serio.

gu.ca.

Quello che Yaryna Grusha racconta con toni poetici evocando ricordi che sono prima di tutto legati alla propria memoria familiare, le «case» dell'infanzia e della giovinezza - quella «di sabbia», quella «con il vitigno» o quella «con più porte che pareti» - dove si sono compiuti momenti essenziali della sua vicenda personale, sullo sfondo delle trasformazioni dell'Ucraina, Marci Shore rilegge nella prospettiva di una storizzazione dell'intera vicenda. Nel suo *La notte ucraina. Storie da*



Il memoir di Yaryna Grusha, «L'album blu» (Bompiani). L'indagine di Marci Shore, «La notte ucraina», introduzione di Olivia Guaraldo, (Castelvecchi)

una rivoluzione (Castelvecchi, introduzione e traduzione di Olivia Guaraldo, pp. 308, euro 22), Shore, già docente a Yale e che ha deciso di lasciare gli Stati Uniti dopo la rielezione di Trump e oggi insegna all'Università di Toronto, invita a guardare la stagione dei movimenti pro-europei che hanno attraversato l'Ucraina intorno al 2013/2014 al di là delle lenti della geopolitica per concentrarsi invece sui motivi che hanno sostenuto una partecipazione di massa che ha finito per imprimere un profondo rinnovamento al Paese. «Una svolta democratica senza la quale la resistenza ucraina all'invasione russa non può essere compresa», spiega Shore.

NEL LIBRO SI AFFRONTA anche un altro elemento da non sottovalutare, vale a dire la mancata, almeno in parte, percezione all'estero della portata che quei movimenti hanno rappresentato non solo per il futuro dell'Ucraina. Muovendo dal testo che Hannah Arendt dedicò alla rivoluzione ungherese del 1956, Olivia Guaraldo, filosofa dell'ateneo di Verona, studiosa del femminismo e del pensiero della stessa Arendt, mette in discussione «la cecità occidentale verso il sorgere spontaneo di un movimento democratico che si oppone all'autoritarismo». Sia nei confronti di Budapest nel 1956 che di Kiev nel 2014, sottolinea Guaraldo, «l'Occidente democratico, dimenticando, direbbe ancora Arendt, la sua stessa origine, fatica a confrontarsi con la sovversiva rivoluzionaria, sembra non volerne comprendere la natura, volge lo sguardo altrove. Quasi fosse geloso di una paternità rivoluzionaria che non è disposto a concedere ad altri». Oppure, suggerisce ancora la filosofa pur precisando di non voler azzardare tesi radicali, lo stesso Occidente, «oggi come allora riconosce come rivoluzioni solo quelle che hanno il suggello di una certa ortodossia (qualunque essa sia, oggi), possibilmente lontane dall'Europa, possibilmente prive di ambiguità politiche o ideologiche».